

VOCI DEL LINGUAGGIO MILITARE

RECLUTA E ANZIANO

Il sistema di reclutamento, instaurato dalla Rivoluzione Francese (15 settembre 1798), ha portato una profonda, naturale separazione, manifestatasi ora con aperte ostilità, ora con cordialissima antipatia, a seconda delle epoche, degli eserciti e della loro disciplina, tra il soldato nuovo arrivato al reparto e quello che vi si trovava da tempo più o meno lungo.

La contrapposizione non poteva non trovare una differenziazione linguistica, anche se non riconosciuta da nessun regolamento, che non poteva ammettere, naturalmente, il celebre aforisma, in pratica ritenuto validissimo e volentieri tirato in campo: « l'anzianità fa grado ».

Nella lingua, diciamo così, ufficiale (quella che si rifà di buon grado si ricordi di Roma, in uso ed abuso) i termini di *coscritto* e di *veterano* hanno avuto molta fortuna, ma, benché abbondino nei decreti e nelle concioni rivoluzionarie, sono, oramai, definitivamente rimpastati, malgrado si ostinino a vivacchiare negli scritti dei retori e degli ottuagenari.

Quasi a dimostrazione della maggior vitalità della lingua parlata, nei confronti di quella letteraria, si osservi, invece, come sussistano i termini corrispondenti di *recluta* e *anziano*.

Recluta ha una sua storia particolare: designava, dapprima, quello che oggi si dice « complemento », il soldato, cioè, che viene a riempire i vuoti di un reparto assottigliato dalle perdite subite. È facile comprendere i successivi passaggi semantici a « cerna » (soldato arruolato da poco nel contado) e, quindi, a « coscritto »; la sua evoluzione non si arrestò qui, ma, allargando il suo dominio, indica, nell'uso contemporaneo, un qualsiasi nuovo arrivato (*una nuova recluta del teatro, della radio, ecc.*). Ciononostante, la parola è costantemente ignorata da codici e regolamenti, militari che sono, però, non di rado costretti a valersi dei suoi derivati (*reclutare, reclutamento, ecc.*).

Anziano non ha un campo altrettanto vasto e preciso: è, piuttosto, il secondo termine di una opposizione. Quando fu istituita, per la prima volta, in Francia, la leva obbligatoria, gli *anciens* erano i volontari, che, fino ad allora, avevano costituito l'esercito e che di malocchio vedevano i nuovi intrusi: « nei reggimenti, specialmente di fanteria, esiste una separazione profonda fra gli « anciens », ossia gli agguerriti, e i « conscrits »: questi sono maltrattati da quelli.... » (DOMENICO GUERRINI, *La campagna napoleonica del 1805*). Passato il periodo di assestamento, divenuto regolare il sistema di reclutamento obbligatorio, il signi-

ficato di *anziano* oscillò da soldato vecchio di un determinato reparto, rispetto al nuovo arrivato, anche se con molti mesi di servizio (ed è in questo senso che lo usa Mussolini nel suo *Diario*: « quando sarete amalgamati ed affiatati con gli anziani », pag. 84 dell'Ediz. definitiva — e, più avanti, con una contrapposizione, che ora sonerebbe male, essendo stata non solo eliminata, ma trasformata in una identificazione, « fra anziani e richiamati si cominciano a stabilire rapporti di amicizia » pag. 98) a soldato richiamato, trattenuto o, comunque, da diverso tempo sotto alle armi nel solo confronto, però, delle reclute: anche questo senso, che è, oggi, quello normale, era vivo durante la Grande Guerra 1915-18 (« quanto tempo ci vuole per diventare anziani? » dalla *Tradotta* del 21 aprile 1918; « gli anziani dell'89 » id.).

Il gergo si è impadronito solo della parola *recluta*, che ha trasformata e sostituita con moltissimi sinonimi, mentre *l'anziano*, che sfotte, ma non permette di essere sfottuto, è rimasto immutato dal 1800 ad oggi (se si esclude *vecio* e *nono*, che gli Alpini hanno coniato per sé con *bocia*).

Il più importante, se non il primo, di questi sinonimi è, senza dubbio, *cappella*, che, esistente nelle caserme dall'anteguerra, sopravvive ancora umilmente accanto ai neologismi più fortunati.

Cappella (corrispondente al *pivello* degli ufficiali e alla *matricola* del gergo studentesco) « vale, come *coppellone* per ingenuo, semplice » — dice il Panzini, e *cappella* e *cappellone*, assieme a *marmitta* e *marmittone* (usate più raramente e specie nel dopoguerra, avendo le stesse voci un altro significato nel gergo della nostra guerra = proiettile di grosso calibro), sono quasi le uniche voci adoperate generalmente da noi fino a pochi anni fa. Vi sono alcuni noti motivi, continuamente ripetuti in tutte le caserme d'Italia, che contribuiscono non poco a mantenere vivo un termine, che si è dimostrato superato. Sono strofette cantate sull'aria dei segnali di tromba, come:

Passa la ronda,
lascia la bionda,
ritirati cappellon !

(ritirata)

Brutta cappella,
va in branda, va a dormir,
mentre l'anziano
va fuori a divertir !

(silenzio fuori ordinanza)

oppure:

Salta fuori, salta fuori una cappella,
tutta sporca e scalcinata:
— Cosa l'è questa svonata ?
— La sonata dei congedà ! —

e anche:

E tu, cappella, arrangiati,
che mi me so rangià,
ancora poche ore
e poi so' congedà!
Cappella, marmitta,
quest'è la vita
del militar.

Fu, soprattutto, con gli intensi movimenti militari precedenti lo scoppio di questa guerra (1939), che son nate (e mi è impossibile stabilirne la priorità) due voci gergali, egualmente d'oscura etimologia: *burba* e *tuba*, sorte ambedue in sostituzione di *cappella*. Queste due voci, oggi quasi esclusivamente usate, sono state prese in esame anche da qualche diligente ricercatore (« il novizio che fa i primi passi ancora impacciato, stupito, malsicuro, è una *tuba*, una *cappella*, un *cappellone* » scrive *Grammaticus del Popolo d'Italia* del 12 agosto 1941, e Domenico Bartoli intitola un suo articolo su *Fronte* dello stesso anno: « La burbe del '21 ») e *tuba* è perfino entrata in terza pagina con un bozzetto, apparso sul *Popolo d'Italia* del 7 dicembre 1940, di Fantasio Piccoli, che scrive, con un po' di esagerazione accademica: « Marsa è una *tuba*, nessuno discute su questo. Io non so quale sia l'etimologia di questa parola, può anche essere che non sia molto bella. Ma non importa, a questa parola ci sono affezionato, perché sa dello spirito generoso e sorridente dei nostri soldati. Significa recluta, anzi nuovo iscritto: ma esprime molto di più di queste due parole. Recluta è dispregiativo, nuovo iscritto ha un che di burocratico, e poi è troppo lungo. *Tuba* no, *tuba* è affettuoso. L'anziano, quando appiccica l'appellativo di *tuba* all'ultimo venuto, sfotte, è indubitabile. Ma nel suo sfottò non c'è nessun disprezzo; al contrario, c'è qualcosa di paterno nella sua espressione. È il padre rude che scappellotta il figlio, senza volergli male ».

È strano quanto sia difficile trovare qualche appoggio, convalidante un'ipotesi sull'origine di queste due parole comparse, si può dire, sotto i nostri occhi. Personalmente, ritengo che *tuba* sia coevo, se non addirittura derivato, di quell'efficace parola, con la quale i soldati indicano la pasta da anni a base dell'alimentazione del nostro esercito e che ha finito per diventare proverbiale: *tubi* (p. es.: « oggi ci sono i tubi »; « stasera tubi e brodo », ecc.); questa ipotesi è appoggiata anche dal fatto che è molto comune sentir dire ad una recluta: « Ne devi mangiare dei tubi prima di andare in congedo! devi farne un'intubazione ».

Burba è per ora inesplicabile (mi pare molto improbabile che derivi dal curioso nome di

quel film, nato da un'opera letteraria e proiettato un sei anni fa, circa, dall'insolito titolo: *Tarass Bulba*). Bisognerà cercar meglio nei dialetti (1).

Linguisticamente è da notarsi che tutte queste varie forme, sorte in tempi diversi per indicare una certa inferiorità del coscritto, sono di genere femminile e non mi sembra troppo credere, che si tratti di quell'antichissimo fenomeno, definito dal Trombetti « polarità », per cui spesso assume tale genere, tra due gruppi, il gruppo più debole od inferiore.

MANLIO CORTELAZZO.

(1) [Recenti discussioni (cfr. *Primato*, 15 luglio, *Tempo* 29 luglio-5 agosto) rendono probabile che la parola risalga al lombardo *bürba* che indica sia il « cilindro girevole che tira su la fune dal pozzo » (la parola potrebbe essere quindi un parallelo semantico di *bindolo*), sia quel « grosso secchio (anche da cento litri) che si tira su dal pozzo » (il secchio rovesciato poté essere confrontato con un copricapo, e quindi servire a sostituire *cappellone*).

B. M.]

IMPERATIVI MONOSILLABI. — Ho già avuto occasione di parlare (*Lingua nostra*, IV, p. 71, e poi in *Pronuncia e grafia dell'italiano*, Firenze, 1941, p. 70) degl'imperativi deboli (cioè non rafforzativi) *da' di'*, *fa'*, *sta'*, *va'* che ora vengono prevalendo in Toscana, concludendo chesiccome queste forme sono puramente regionali, sarebbe bene considerarle come toscanismi insieme con la *hamera halda* e simili, scrivendo normalmente *dà*, *dì*, *fa*, *sta*, *va*.

Qui aggiungo che, essendo *da'*, *di'*, *fa'*, *sta'*, *va'* recenti, non si dovrebbe usare in alcun modo questa grafia nelle edizioni degli antichi scrittori. Prendo tre esempi dalla *Mandragola* del Machiavelli (edita da Mazzoni e Casella): Atto 1, scena 2: *io sono stato a Pisa e a Livorno, oh va'!* (corr. *oh va!*); Atto 2, scena 1: *Non dire cosè, fa' il tuo debito* (corr. *fa*); Atto 4, scena 5: *Deh, sta' cheto* (corr. *sta*).

AMERINDO CAMILLI.

NUMERALI. — Da qualche tempo si vede in giro il numerale *sei* con la sua brava *-i* dinanzi ai suffissi *-esimo*, *-enne*: così *ventiseiesimo*, *quarantaseienne*. Per contagio (non direi per analogia) questa *i* è passata anche al *tre*, e ci siamo quindi arricchiti delle forme *trentatreesimo*, *trentatreenne*, ecc.

Ma il *tre* subisce anche un altro infortunio, ed è che molti gli rifiutano l'accento nei composti, come *ventitre*, *trentatre*, ecc.

C'è bisogno di dire che le forme giuste sono *ventiseesimo*, *trentatreenne*, *ventitré*, ecc.?

AMERINDO CAMILLI.